

Non si tratta di un caso isolato; sono in realtà molti gli «storici revisionisti» per i quali il *lager* rappresenta soltanto la reazione al *gulag* sovietico

Leggi razziali, attiva collaborazione della Rsi alle deportazioni, ecco il modo in cui lo studioso italiano «dimentica» i molti che scomparvero

# Faurisson, Nolte, De Felice nella nuova guerra silenziosa

**1.** Uno dei capi del controspionaggio nazista durante il secondo conflitto mondiale, Wilhelm Höttel, ha di recente raccontato ad Alexandre Szombati che l'interrogatorio da loro avuto a Budapest nel 1944, Adolf Eichmann gli avesse precisato come veniva operata la liquidazione degli israeliti deportati: «Con il gas senza il quale la soluzione finale non avrebbe potuto essere realizzata... L'industrializzazione della morte era indispensabile: questione di produttività. Noi la chiamavamo la "guerra silenziosa"; si dispiegava dietro i reticolati dei campi in opposizione della "guerra rumorosa" che imperverava sui fronti di battaglia». A conoscenza e partecipazione delle vicende cosa pensa, incalza l'intervistatore, dei «revisionisti» che, tra l'altro, mettono in dubbio la veridicità delle sue conversazioni con Eichmann e, di conseguenza, l'autenticità delle sue affermazioni? «Sono dei bastardi», risponde. «Con il gas senza il quale la soluzione finale non avrebbe potuto essere realizzata... L'industrializzazione della morte era indispensabile: questione di produttività. Noi la chiamavamo la "guerra silenziosa"; si dispiegava dietro i reticolati dei campi in opposizione della "guerra rumorosa" che imperverava sui fronti di battaglia». A conoscenza e partecipazione delle vicende cosa pensa, incalza l'intervistatore, dei «revisionisti» che, tra l'altro, mettono in dubbio la veridicità delle sue conversazioni con Eichmann e, di conseguenza, l'autenticità delle sue affermazioni? «Sono dei bastardi», risponde. «Con il gas senza il quale la soluzione finale non avrebbe potuto essere realizzata... L'industrializzazione della morte era indispensabile: questione di produttività. Noi la chiamavamo la "guerra silenziosa"; si dispiegava dietro i reticolati dei campi in opposizione della "guerra rumorosa" che imperverava sui fronti di battaglia».

fermi dei cedimenti della sinistra «storica», dell'editore e libraio di Castelbarco Veneto Giovanni Ventura, associato del neonazista di chiarato Franco Freda.

La terza questione merita qualche delucidazione in più.

3. A partire dalla seconda metà del 1985 è emersa alla conoscenza del grande pubblico una nuova forma di «revisionismo» già presente da alcuni anni nel più ovattato mondo della ricerca. I suoi sostenitori sono infinitamente più avvertiti sul terreno culturale di Faurisson. Non negano che la Germania nazista si sia macchiata di crimini, anche se tendono ad attutirne l'enormità. Pongono il problema sotto un'ottica diversa: come mai e perché fu immaginata ed attuata una azione quale il genocidio degli ebrei? Ernst Nolte, allievo di Martin Heidegger, il filosofo sulle cui indubbe compromissioni col nazismo oggi molto si discute, ha elaborato una risposta dall'apparenza semplice ma dalle molte implicazioni; in realtà l'universo concentratorio del *lager* non è che la reazione, in termini psico-politici, e il perfezionamento, sul terreno tecnico, del *gulag* sovietico ancor prima che staliniano. Il *praxis* logico della responsabilità sta dunque nell'atto rivoluzionario, artefice di uno Stato totalitario che genera, da parte dell'avversario, la creazione di un altro, e omologo, Stato totalitario. Su questo punto ha scritto pagine penetranti Furio Cerullo sul n. 5 del 30 settembre 1987 di «Bell'ora» dimostrando la pochezza teorica, oltre che storica, di un uso acritico della categoria di totalitarismo (che non significa, è ovvio, assolvere nessuno ma solo ristabilire, tramite le distinzioni, i caratteri reali di esperienze politiche che hanno tragicamente segnato il '900).

Un dato è spesso sfuggito nel dibattito suscitato dalle tesi di Nolte. Il professore si chiede a

Se in passato c'è stato chi ha messo in dubbio la realtà del genocidio degli ebrei negando l'esistenza delle camere a gas, attualmente gli interventi di personaggi come Nolte e De Felice hanno fatto fare un salto di qualità al «revisionismo storiografico». In Germania si alimentano della «questione

della colpevolezza» del popolo tedesco e dunque sono parte integrante di un quesito che riguarda la sua identità. In Italia, approfittando di insufficienze e pigrizie della cultura, puntano a scalzare il «paradigma antifascista». Sarebbe invece necessario assumere il genocidio come problema dell'Europa.

Un certo punto se nel continuare a proclamare l'«irrimediabilità» del sterminio degli ebrei - «una determinata situazione di un passato che non passa» - non abbiano agito o agiscano certi interessi: magari (...) l'interesse dei perseguitati e dei loro discendenti a una condizione permanente di eccezionalità e privilegio.

Ben diverso, complesso e tragico è il rapporto fra popolo ebraico e l'incubo, mai sopito, dello sterminio. Come corroda la percezione che di sé hanno molti israeliti, l'ha spiegato l'autore di *Vedi alla voce: amore*. Riferendosi a quella parte del popolo ebraico-importante, ma sempre parte, che sono gli israeliani di fede giudaica, David Grossman ha detto: «Prima sopravviviamo per vivere. Ora invece viviamo per sopravvivere (...) Come se fossimo atterrati ancora una volta dal pericolo imminente dello sterminio, ci autocondanniamo al sospetto perenne». Che spessore a confronto della trivialità di Nolte! Al *self-control* del raffinato professore sfugge infatti un classico tic antisemita: che gli ebrei traggano vantaggio dalla persecuzione, spesso da essi inventata. Faurisson non la pensa diversamente.

4. Poi viene De Felice. Nell'ormai celeberrima intervista rilasciata il 27 dicembre 1987 al «*L'Espresso*», Rinaldo Ossola ha fatto iniziare le celebrazioni del cinquantenario delle leggi razziali con un'assoluzione: «Il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio, è al di fuori del cono d'ombra dell'Olocausto». Riferisce Faurisson. Dal «revisionismo» alla Nolte fondato su una lettura psico-logico-filosofica della storia che può, in certo senso, prescindere dalla successione dei fatti si torna al puro e semplice falso. Avesse detto il professor De Felice: «Il popolo italiano...» avrebbe fatto un'affermazione sostenibile, che tuttavia

avrebbe avuto bisogno d'essere articolata e approfondita. Ma mettere al riparo da responsabilità genocide il fascismo *tout-court*, significa dimenticare le leggi razziali e la discriminazione civile imposta agli ebrei italiani; significa nascondere che quando i nazisti iniziarono le deportazioni in cui numerosi scomparvero gli ebrei italiani ebbero l'attiva collaborazione della Repubblica sociale italiana e che se poterono agire prontamente ciò fu dovuto ai censimenti degli ebrei approntati dai fascisti a partire dal 1938. Dire questo non significa perdere il senso delle differenze, ma stabilirle i fatti. Che De Felice tenda un po' troppo disinvoltamente ad adattarli alle sue vedute lo ha mostrato Mac Gregor Knox nell'articolo *I testi «aggiustati» dei discorsi segreti di Grandi* apparso sul n. 13 (gennaio-aprile 1987) di «*Pastato e Presente*» la rivista di storia contemporanea diretta da Franco Andreucci e Gabriele Turi.

5. La discesa in campo aperto di personaggi come Nolte e De Felice ha prodotto un salto di qualità nella storia del «revisionismo storiografico». Che corrisponde, mi pare, a una serie di insufficienze e pigrizie della cultura non revisionista. Mi provo, terminando, ad indicare due, assai evidenti.

Se, nel nostro paese, la crescita «revisionista» si configura come tentativo di scalzare il «paradigma antifascista», non è sufficiente né utile trasferire semplicemente la validità di quest'ultimo. Occorre ripercorrerlo criticamente, riappropriandosi dei suoi elementi ultimi. L'antifascismo innova - contro chi in termini democratici o totalitari poneva come nodo politico centrale quello del governo - riandando, e approfondendo, alla strada «classica», e per questo sempre fresca, della democrazia: il nodo del consenso attivo e razionale, della sua estensione, della diffusione del potere, il «revisionismo» s'inscrive e cresce in realtà nel momento in cui questa linea vitale del paradigma antifascista è andata per buona parte disseccandosi.

In Germania il «revisionismo» s'alimenta della «questione della colpevolezza» del popolo tedesco, parte integrante di un quesito più ampio, quello sull'identità tedesca. Un modo per svelenare la discussione e aiutare estiti nuovi sarebbe assumere il genocidio come un problema a tempo tedesco ed europeo (e pure americano), di una cultura europea intrisa di antisemitismo, razzismo, biologismo meccanistico, anche - non di rado - nelle sue espresioni «progressiste».

Sarebbe pure un buon modo di ricordare, interrogandosi, i molti scomparsi a causa anche della politica razzista ufficializzata cinquant'anni o sono dal governo del cavalier Benito Mussolini.



ROBERTO FINZI

**C**he cos'è rimasto delle «leggi per la difesa della razza» a 50 anni di distanza dalla loro emanazione? O meglio, che cos'è rimasto della propaganda con la quale il regime monarchico prima, la Repubblica Sociale poi, hanno tentato di «educare» la popolazione italiana a «difendere l'integrità» di una supposta razza italiana attraverso pubblicazioni di saggi «a tesi», periodici fondati ad hoc, articoli sulla stampa quotidiana e periodica? La campagna - che, per convinzione o per quiescenza, parte della popolazione aveva accettato o sostenere - era condotta verso tutti i tipi di razza, o supposte tali, che rischiavano di «inquinare» lo spirito nazionale, insistendo ad esempio su una biologica inferiorità della razza nera e dichiarando pericoloso il meticciato.

**C'è continuità tra i tanti pregiudizi che guidarono la campagna razziale del fascismo e l'attualità? Un sondaggio della Demoskopea sembra dare risposta affermativa**

## L'intolleranza e i suoi segnali

sono pochi a dichiarare la propria incapacità a rispondere su «come sono gli ebrei». Ciò vuol dire che, in assenza di una cognizione acquisita su dati reali, si è formata sugli ebrei una immagine-fantasma. Le fonti di informazione sembrano essere molto televisione, radio e cinema (56%). Al secondo posto vengono libri di testo e insegnamenti, e noi sappiamo quanto nei libri di testo della scuola non solo gli ebrei ma tutte le minoranze in Italia siano trattate marginalmente. Gli ebrei in particolare, nonostante il loro insediamento nel nostro paese risalga a più di due millenni fa, raramente vengono presentati con un coerente percorso logico-storico, tale da dare un'idea della loro esistenza concreta.

Ad una richiesta di valutazione del numero di ebrei che vivono in Italia (circa 35.000), solo il 6% ha dato una risposta vicina al vero, mentre il 18% ne dà una stima decisamente eccessiva: da mezzo milione a più di due milioni. Il 29% li considera ancora una «razza» (non po' più degli altri le persone dai cinquant'anni in avanti) e vero che questo termine nell'uso corrente non sempre assume connotazioni biologiche ma viene in qualche modo assimilata alla parola «popolo». Ma è anche vero che

rappresentano certo dei segnali limitati di una parte non grande della popolazione, ma si tratta di messaggi ai quali bisogna prestare, comunque, attenzione. In questa società competitiva e che sta smarrendo la solidarietà sociale, colpire «i diversi» rischia di essere uno sbocco anche troppo «semplice».

**Criminalizzazione dei «diversi»: per il 36% «gli ebrei cercano di conquistare un grande potere»; per il 19% sono «spesso un elemento di disgregazione della società»**

penza che essi comunque si sentano «più cittadini dello Stato d'Israele che dell'Italia»: è la vecchia teoria della «doppia fedeltà» letta come motivo di diffidenza che - utilizzata a maggior ragione in anni di acceso nazionalismo - torna ora a galla. Proseguendo su questa strada, coloro che si trovano molto o abbastanza d'accordo che gli ebrei «dovrebbero andarsene tutti in Israele» sono il 19%.

Questi pregiudizi e questa intolleranza si inquadrano d'altra parte in un più generale fenomeno che viene denunciato negli ultimi anni, un aumento di intolleranza e di razzismo italiano e, ancor più, europeo. I pareri sulle ragioni di questo aumento sono discordanti. Qualcuno dice anche che non è il tasso di intolleranza ad essere aumentato bensì il grado di sensibilità sociale che porta più di prima a notare, a misurare e a denunciare un fenomeno che in fondo è sempre esistito. Un problema di misurazione quindi, e non di degrado civile. Ma l'uccisione del barbone somalo a Roma qualche anno fa, quella del ragazzino mulatto a Udine e le barricate contro gli zingari (anche se queste ultime erano anche prodotte di un annose problema di inadeguata organizzazione logistica da parte dei Comuni) ci costringono a prenderne atto proprio per ciò che rappresentano di nuo-

vo in Italia.

Altri invece considerano l'aumento dell'intolleranza e le manifestazioni di razzismo un dato fisiologico «normale» per una società a tecnologia avanzata e a forte sviluppo industriale come la nostra.

Sull'intolleranza nei confronti di altri gruppi, l'indagine prima ricordata ci può dare ancora qualche suggerimento. Infatti essa si prefiggeva di capire anche come e in che misura determinate forme di pregiudizio perdurano nella nostra società nei confronti di taluni gruppi tipologicamente disomogenei tra loro, quali minoranze etnico-culturali o razziali piuttosto che gruppi portatori di una «diversità». Il massimo dell'ostilità da parte degli intervistati si è rivolta verso gli omosessuali con un 48% di antipatia dichiarata, gli zingari (45%) e i drogati (42%). Seguivano gli arabi (26%) gli aiei (17%) i «matti» (12%) gli ebrei e i «negri» con un 11%.

Le persone che sembrano più propense all'intolleranza e tendenzialmente quelle appartenenti alle fasce più disagiate dal punto di vista socioeconomico, con un livello di istruzione inferiore e di età dai quarantacinque anni in avanti con punte negli ultrassessantenni, con una scarsa tendenza a guardare la televisione e a leggere i giornali.

Le percentuali di risposta ad un'altra domanda, più coinvolgente (e cioè se l'intervistato avrebbe avuto problemi ad avere una relazione sentimentale con l'appartene ad uno dei gruppi indicati) ha dato segnali simili ma non uguali alla precedente: i rifiuti riguardavano soprattutto i neri (24%) e gli arabi (21%). Meno della metà degli intervistati ha risposto che non avrebbe avuto problemi con nessuno.

Infine sembra che esista nella gente una tendenza a legare tra loro - con «forti» dichiarazioni di simpatia o di antipatia - i negri, gli arabi e gli ebrei. Vale a dire che in generale chi dichiara forte simpatia o antipatia nei confronti di uno di questi tre gruppi, tendenzialmente la dichiara anche nei confronti degli altri due.

Sono, quelli fin qui descritti, segnali ancora limitati di una parte ancora minoritaria della popolazione, ma crediamo necessario mantenere desta l'attenzione su questi fenomeni sociali che possono aggravarsi seriamente alla prima crisi. In una società che presenta degli aspetti di competitività spinta, bassa solidarietà sociale, minor grado di convivenza civile e un aumento invece delle microviolenze quotidiane, la criminalizzazione dei «diversi» rischia di essere un obiettivo «facile».

## Le due facce di un solo problema

**D**ue libri «Il mio Ghetto» di Sion Segre Amar (Garzanti) e «L'Olocausto in Italia» della studiosa americana Susan Zuccotti (Mondadori), ripropongono, da differenti punti di vista, il problema dell'ebraismo in Italia, durante il fascismo e l'occupazione nazista. Opere diverse ma complementari: per questo è preferibile leggere prima la buona prosa di Segre Amar, attualmente giornalista della «Nazione», ebreo torinese, militante di «Giustizia e Libertà». Il libro di Segre, che si muove e si ambienta nella Torino dei primi decenni del '900, tenta di far riaffiorare uno spaccato di vita, adolescenziale e giovanile, nel quale il lettore non disattento può toccare con mano quanto orgoglio l'autore ponga il suo essere ebreo e quindi diverso (il legame conse-

quenziale lo pone l'autore, non noi), ciò che alla fine può lasciare qualche perplessità, anche per quel tenace, nonostante le apparenze, compiacersi nel rimanere chiusi nella propria identità storica («Il ghetto non è necessariamente quello stretto tra mura di malta e di mattoni è bensì un ghetto dove l'ebreo entra naturalmente all'uscita del grembo materno, e dal quale è destinato a non più uscire per volontà propria né altrui. È la sua casa. Lo richiama quando si allontana, lo accoglie quando torna, lo perdona se la smarrisce, lo protegge se vi si rifugia»).

Questa è poi la teorizzazione, oltre che la spiegazione della diversità dell'ebreo, una diversità che Segre cerca e vuole; e se ne resta sorpreso allorché - fin da bambino - ne prende coscienza, ben presto però impara a considerarla una seconda pelle.

## Le due facce di un solo problema

**SERGIO LEONE**

Sembra insomma, a conclusione della lettura, che tale diversità si voglia in ogni modo manifestare e sottolineare nel corso della narrazione, anche a costo di qualche caduta in un vittimismo forse inconsapevole, ma ugualmente pericoloso.

Perplessità dunque destinata a anche a rafforzarsi con la lettura del saggio della Zuccotti, vera e propria miniera di dati, cifre, documenti e notizie sull'entità dell'Olocausto in Italia. Il problema che la ricercatrice americana vuole risolvere è sostanzialmente questo: posto che anche in Italia vi è stato l'Olocausto - e qui lo si dimostra con testimonianze e cifre alla mano - perché, in un paese ove neppure i più noti antifascisti né la stessa chiesa cattolica prote-

sarono contro le leggi razziali, al momento più drammatico della caccia all'ebreo operata da fascisti e nazisti la gran parte degli italiani si dette ad aiutare gli ebrei, si che alla fine - contrariamente a quanto purtroppo avvenne in quasi tutti gli altri paesi europei - «solo» il 15% dei circa 45.000 ebrei allora in Italia venne deportato e ucciso nelle camere a gas?

Susan Zuccotti non nasconde la difficoltà di una risposta certa e definitiva. Alcune condizioni, allora in atto nel paese - come, per esempio, il limitato numero di ebrei residenti in Italia - sussistevano anche in altri paesi, ove tuttavia le proporzioni dello sterminio furono ben diverse. Allora? Ecco come si tenta di spiegare il fatto da parte della ricercatrice americana

«Ma il fattore più importante era un altro. L'aspetto fisico, il modo di vestire, la lingua, le amicizie e i contatti con i non ebrei e la generale assimilazione nelle rispettive comunità di solito facevano sì che gli ebrei non fossero riconoscibili come tali (...) Nell'Europa orientale invece (...) molti ebrei avevano un aspetto e un abbigliamento caratteristici, parlavano la lingua del loro paese con un accento più o meno spiccato, venivano separati dai cristiani e sapevano ben poco delle loro usanze e della loro religione».

Alla base dunque di questa interpretazione, viene sottolineato l'alto grado di assimilazione (che è certamente la faccia opposta della «diversità») degli ebrei italiani con gli italiani non ebrei, in modo tale da poter spiegare l'aiuto spesso coraggioso e persino sprezzante della propria vita che gli italiani offrirono agli ebrei

perseguitati.

C'è perciò qualcosa che non collima tra i due libri: la diversità conclamata da Segre («l'ebraismo non è una religione: è una storia, un'etica, un modo di vita»), e ancorché fonte di sofferenza, voluta e sentita, nell'opera della Zuccotti viene invece minimizzata e certamente non sottolineata.

Il problema dell'individuazione delle motivazioni che allora spinsero gli italiani ad aiutare gli ebrei resta perciò aperto. Ma altri ne restano aperti se è vero, infatti, che la soluzione del problema ebraico in chiave antirazzista è cosa che riguarda ogni nazione civile, è altrettanto vero che la proposizione in chiave critica della storia passata non può esimere nessuno dall'analizzare in chiave altrettanto critica la storia presente.